

Introduzione

I media arabi dopo le rivolte del 2011-12: una lettura di genere

di *Renata Pepicelli*

Il presente volume nasce con lo scopo di contribuire a far luce – grazie all’analisi di programmi televisivi e radiofonici, siti internet, blog, pellicole cinematografiche, soap opera, vignette, graffiti – su diversi aspetti della vita delle donne in Egitto, Tunisia e Marocco, i tre paesi oggetto di questo studio, e sulle trasformazioni sociali, politiche, culturali che stanno attraversando le società in questione all’indomani delle rivolte¹ del 2011-12. Si pensa, infatti, che la cosiddetta “questione femminile” rappresenti la punta dell’iceberg di dinamiche che vanno al di là delle donne e delle relazioni tra i generi, in quanto essa spinge la società a interrogarsi sui grandi temi del potere e del rapporto tra norma e alterità².

Analizzando il mondo arabo attraverso i media e la prospettiva di genere, i saggi qui raccolti mostrano sì le aspettative tradite dall’esito delle rivolte relativamente alle aspirazioni in tema di uguaglianza e di diritti, ma anche il manifestarsi di una libertà di espressione inedita, grazie alla quale si fanno largo nuove rappresentazioni delle donne e dei rapporti tra i generi. Queste rappresentazioni – espressione di società sfaccettate e in continua trasformazione – sembrerebbero poter influenzare positivamente i codici valoriali e comportamentali. Nel corrente contesto socio-politico della regione araba si può infatti osservare che, sebbene spesso i media, vecchi e nuovi, erigano alti confini di genere, riproponendo visioni sociali patriarcali, in alcuni casi riescono anche a travalicare questi stessi confini, promuovendo nuovi ideali di femminilità e mascolinità e permettendo a molte donne di avere accesso a diversi aspetti della sfera pubblica che fino ad ora sono stati loro preclusi.

1. Si è qui preferito usare il termine rivolte piuttosto che rivoluzioni sulla scia di quanto suggerito da Massimo Campanini rispetto alla necessità di guardare ad una prospettiva di lungo raggio che permetta meglio di capire gli esiti di quei processi che si «hanno sconvolto un quadro per molti decenni sostanzialmente immobile», ma che presentano elementi di ambiguità e premesse/promesse tradite che non permettono ancora, per certi versi, di parlare propriamente di rivoluzioni (Campanini, 2013, p. 7, nota 1).

2. Un’interessante definizione della cosiddetta “questione femminile” durante e all’indomani delle rivolte arabe è offerta da Sorbera (2013).

I

Oltre una visione orientalista della donna araba

Quando in Occidente i mass media discutono di mondo arabo spesso usano l'immagine della donna arabo-musulmana – per lo più velata – per rappresentare la regione nel suo insieme. È un meccanismo non nuovo: già a partire dalla fine degli anni Settanta l'intellettuale palestinese Edward Said aveva descritto in *Orientalism* (1978) e in *Covering Islam* (1981) come, in epoca coloniale e postcoloniale, gli occidentali si siano avvalsi dell'immagine della donna per rappresentare il mondo arabo e l'Oriente nella sua accezione più ampia. Alla fine degli anni Novanta Meyda Yeğenoğlu è ritornata su questo argomento e ha mostrato in *Colonial Fantasies* (1998) come la donna sia il soggetto su cui l'Occidente ha fatto convergere l'immagine di tutto l'Oriente, facendola diventare la rappresentazione stessa della sua essenza immutabile, della sua cultura, del suo sistema valoriale. Un sistematico processo di “femminilizzazione” e “inferiorizzazione” dell'Oriente ha dunque iscritto la narrazione di quest'ultimo in quella delle sue donne, ritratte come oppresse e arretrate, e conseguentemente da salvare e far progredire.

In seguito agli attentati terroristici dell'11 settembre 2001, il mondo musulmano e arabo-musulmano è stato posto sotto i riflettori internazionali e le donne sono ritornate a rappresentare il simbolo per antonomasia del confronto/scontro tra Occidente e Oriente. Dopo un decennio dall'attacco alle Torri Gemelle le rivolte arabe hanno riportato l'attenzione internazionale su questa regione e ancora una volta le donne sono diventate espressione paradigmatica di quel mondo. Gli osservatori internazionali, e in particolare i mass media, si sono dapprima sorpresi nel vedere milioni di donne nelle strade lottare contro regimi corrotti e dittatoriali – disconoscendo oltre un secolo di battaglie (Badran, 2009; Corrao, 2011; Paciello, Pepicelli, 2012) –, e in un secondo momento hanno fatto della loro immagine il barometro della situazione politica. L'attivista e studiosa egiziana Rabab El-Mahdi ha definito queste metanarrazioni come una nuova forma di “orientalismo”, in quanto sostanzialmente non differiscono dalle precedenti narrazioni di epoca coloniale incentrate sulla descrizione del cosiddetto “eccezionalismo arabo”. Dal suo punto di vista, i racconti di ieri come quelli di oggi sono venati di orientalismo in quanto basati sulla “creazione dell'altro” attraverso il paradigma dell'eccezionalità (El-Mahdi, 2011). Discutendo di questi temi con l'antropologa americana di origini palestinesi Lila Abu-Lughod, El-Mahdi ha poi criticato l'ossessione per “la donna araba” mostrata dai media occidentali durante e dopo le rivolte, e ha puntato l'indice contro quelle descrizioni che dipingono le donne arabe come una categoria unica, un gruppo omogeneo, senza tenere in debita considerazione elementi cruciali nella definizione di identità individuali e collettive, quali generazione, classe sociale, posizionamento politico, orientamento culturale (Abu-Lughod, El-Mahdi, 2011).

Per mettere al vaglio questo diffuso stereotipo e comprendere le narrazioni sulla condizione femminile prodotte all'interno del mondo arabo dopo la prima fase rivoluzionaria, si è perciò scelto di analizzare l'immagine delle donne della regione veicolata dai media locali. Si sono presi in considerazione sia i vecchi che i nuovi

media, osservati tenendo presenti quattro coppie dicotomiche ritenute centrali: rappresentazione/autorappresentazione, *empowerment/disempowerment*, potere/contropotere, esclusione/partecipazione. Questo libro prova quindi a rispondere a domande quali: come vengono rappresentate le donne nei media arabi? come si autorappresentano? che cosa è cambiato nel processo di rappresentazione femminile con le rivolte arabe e il successivo avvento al potere di partiti islamisti?

2

Politica ed estetica dei corpi femminili nei media arabi

Un'analisi del rapporto tra donne e media non può non partire dalle politiche che determinano la rappresentazione del corpo delle donne. I corpi nel loro presentarsi o essere presentati al mondo non sono mai neutri, sono sempre corpi sociali che, come scrive l'antropologo algerino Melek Chebel (2004), risentono di condizionamenti culturali, politici, storici e di conseguenza sono profondamente iscritti in una dinamica e in una pratica di potere, si modellano in stretta relazione e in reazione ad esso. Il corpo delle donne è portatore di un potente simbolismo che travalica le dirette interessate: è campo di battaglia tra modernisti e conservatori, laici e religiosi, che, contendendosi differenti visioni della femminilità e della relazione tra i generi, si scontrano su opposte visioni del mondo. Il loro corpo, velato o svelato a seconda del momento storico, è assunto a simbolo della nazione e dei suoi valori.

Nella Tunisia di Ben Ali i corpi svelati delle donne erano emblema di modernità, democrazia, rifiuto di quell'Islam politico che negli anni Novanta si era affermato in un devastante conflitto con l'esercito nella vicina Algeria – sono stati a lungo un alibi per il potere, sia a livello nazionale che internazionale (Ben Achour, 2001). In Egitto, nel periodo immediatamente successivo alla caduta di Hosni Mubarak, l'immagine di una conduttrice di telegiornale velata sulla TV di Stato è diventata simbolo dei cambiamenti sociali in atto. L'apparizione sul primo canale della TV di Stato alle 12 di domenica 2 settembre 2012 di Fatma Nabil con il capo coperto da un velo chiaro ha rappresentato uno dei più evidenti segni di quel cambio di potere che dal 30 giugno 2012 al 3 luglio 2013 ha portato alla presidenza Mohammed Mursi, esponente della principale forza islamista del paese, i Fratelli musulmani³. Era la prima volta che in Egitto una conduttrice appariva velata sugli schermi delle televisioni pubbliche. Sotto il governo di Hosni Mubarak, le cosiddette *muhajabat* potevano infatti lavorare negli uffici ma non mostrarsi davanti alle telecamere⁴. Caduto il regime, si sono moltiplicate le donne velate nelle TV pubbliche e private. Scene analoghe si sono viste nella Tunisia del post-Ben Ali dove, una volta caduto il divieto che per decenni aveva interdetto la copertura della testa delle donne negli uffici pubblici, il velo si è affermato nelle strade e, sia pur più blandamente, anche

3. Sui Fratelli musulmani e la rivoluzione di gennaio cfr. Gervasio, Teti (2013).

4. Un'eccezione è rappresentata da Kariman Hamza che durante il Ramadan del 1993 ha presentato un programma religioso con il capo coperto dal velo (van Nieuwkerk, 2008).

sugli schermi televisivi. Il crescente numero di donne velate in televisione è quindi l'effetto dei cambiamenti avvenuti negli ultimi anni: la crescente "islamizzazione" delle società arabe prima e la vittoria dei partiti islamisti poi.

Gli Stati laici del postindipendenza avevano fatto dell'immagine della donna a capo scoperto la bandiera dell'identità nazionale, della modernità incipiente, della democrazia, dello sviluppo. Nel mondo arabo – ma non solo, si pensi ad esempio alla Marianne in Francia o alla fanciulla turrata in Italia – le donne sono state tradizionalmente viste come simbolo della nazione, sebbene poi – sottolinea Carol Delaney (1995) – siano sempre gli uomini a rappresentarla. I governi hanno spesso usato il corpo femminile per rappresentare ora questa ora quella ideologia. Negli anni di governo di Zine al-Abidine Ben Ali e Hosni Mubarak film, programmi televisivi, soap opera mostravano donne a capo scoperto, vestite all'"occidentale" come quelle delle élite al potere, in rappresentanza di una società in cui le donne nel corso del Novecento si erano svelate seguendo un ideale di modernità ed emancipazione che vedeva nella copertura del capo femminile un retaggio del passato e del sottosviluppo (Pepicelli, 2012).

Senza mai rinnegare la religione, gli Stati postcoloniali hanno generato istituzioni e produzioni culturali in cui laicità e ideologia governativa erano fortemente correlate, come dimostrano, ad esempio, molte serie televisive degli anni Ottanta e Novanta, attraverso le cui trame venivano veicolati temi centrali per la politica del tempo, quali l'importanza dell'istruzione, il controllo delle nascite, la critica all'Islam politico (cfr. CAP. 1). Questi organismi erano sì dipendenti dalle élite al potere, ma a loro volta i governi dipendevano da essi per far passare i messaggi voluti. Un'interdipendenza che legava gli uni agli altri a doppio filo, nell'assenza di libertà di espressione⁵.

Sebbene nei primi due anni successivi al cambio di potere in Egitto (ma parzialmente anche in Tunisia) le rappresentazioni femminili nei mass media abbiano conosciuto dei cambiamenti importanti, come è appunto l'avvento nelle TV di Stato di donne a capo coperto, questi non vanno però letti come delle rotture radicali, degli iati profondi con il recente passato, né tanto meno come delle dimensioni egemoniche e totalizzanti che negano la presenza di altri modelli culturali.

3

Schermi velati: l'islamizzazione delle società arabe

I cambiamenti in direzione di un'affermazione delle istanze più religiose di una parte delle società arabe e delle loro nuove élite vanno considerate in continuità con trasformazioni in atto già da almeno un ventennio. L'islamizzazione della società e dei costumi è infatti cominciata dagli anni Ottanta del secolo scorso, e con le rivolte ha trovato una legittimazione politica e una possibilità di rappresentazione nei parla-

5. Su come questo meccanismo abbia funzionato in Egitto cfr. Abu-Lughod (2005), per la Siria cfr. Della Ratta (2012); Joubin (2013).

menti, e più in generale nella sfera pubblica e nei media, anche in quelli statali. Se prendiamo in considerazione la questione dell'affermazione del velo nelle TV statali, non possiamo non constatare che nelle società arabe questo indumento aveva cominciato a riaffermarsi a partire dagli anni Ottanta-Novanta del Novecento (Ahmed, 2011) e anche i media erano stati interessati da questo processo. In quegli anni in Egitto, ad esempio, in continuità con il revival religioso che attraversava il paese, alcune attrici e donne di spettacolo, come Kamilia al-Arabi, Hana Tharwat, Shams al-Barudi e Yasmin al-Khiyyam decisero di abbandonare piccoli e grandi schermi in osservanza di un certo ideale di *pietas* islamica che imponeva loro di mostrarsi in pubblico solo a capo coperto e di non partecipare all'industria dell'intrattenimento fine a se stesso. Indossato l'*hijab*, alcune di loro ritornarono sulle scene, grazie a TV e produzioni straniere che, diversamente da quelle pubbliche, accettavano donne a capo coperto⁶. Le artiste "pentite", come venivano chiamate, giustificavano la scelta di ritornare sulle scene di quello che veniva definito *al-sinima al-nadifa* (cinema pulito) o *al-fann al-hadif* (arte con una missione) come un servizio alla causa islamica, alla promozione tra le donne di un ideale di *pietas* islamica che raccomandava l'uso del velo e una condotta modesta e rispettosa dei principi islamici (van Nieuwkerk, 2008).

Queste attività di *dawa* (proselitismo) al femminile attraverso gli schermi televisivi hanno conosciuto un'intensificazione nella prima decade del XX secolo, in continuità con la crescente islamizzazione della società e in virtù dell'affermazione di programmi religiosi condotti da telepredicatrici donne (Otterman, 2006). In queste trasmissioni, esperte in studi religiosi si rivolgono a un pubblico esplicitamente femminile trattando temi relativi alla condotta della donna nell'Islam, alle relazioni tra coniugi, alla crescita dei figli, ai rapporti sessuali, alla salute, alla dieta alimentare, all'abbigliamento. Le telespettatrici, protette dall'anonimato, sono invitate a chiamare in studio per porre domande alle conduttrici e ai loro ospiti. Sebbene queste telepredicatrici appaiano soprattutto su TV satellitari private di orientamento religioso, in Marocco è il nuovo canale della TV di Stato, Assadissa, che manda in onda questi programmi. Condotti da esperte di studi islamici quali Jamila Larmash e Dina Kadiri, queste trasmissioni hanno lo scopo – agli occhi del governo – di sottrarre terreno alle forze islamiste e rafforzare quello che viene definito "Islam di Stato" (cfr. CAP. 7). In Egitto invece sono famose le apparizioni, sulle televisioni satellitari private Al-Hayah 1, Al-Hayah 2, Dream 2, di Suad Salih (professore di Giurisprudenza ad Al-Azhar), Amnah Nusayr (professore di Dottrina e Filosofia ad Al-Azhar), Malakah Zirar (professore di diritto islamico all'Università del Cairo). I loro programmi, religiosi e femminili al tempo stesso, sebbene non siano portatori di un approccio volto a promuovere l'uguaglianza di genere, esprimono una certa consapevolezza dei problemi legati alla vita sociale e culturale egiziana e propongono interpretazioni religiose che mettono l'accento sui diritti delle donne (Abou-Bakr, 2013). Per quanto iscritte in una cornice conservatrice e patriar-

6. Mentre nei primi anni Novanta il discorso islamista era prevalentemente contro l'arte, negli anni a seguire, in seguito al maggiore coinvolgimento degli islamisti nella sfera pubblica culturale si è formulato un ideale di "arte pia", "arte con una missione" che giustificava, quando non incoraggiava, la produzione artistica (van Nieuwkerk, 2008).

cale, queste conduttrici rafforzano la visibilità delle donne e la loro autorevolezza in campo religioso, un settore tradizionalmente maschile. Se nelle interpretazioni non si spingono su un campo rivoluzionario come fanno le femministe islamiche, che rivendicano l'uguaglianza di genere (Pepicelli, 2010), rappresentano comunque un cambiamento importante dal punto di vista simbolico. La loro apparizione sugli schermi televisivi sancisce che non più solo *sheikh* maschi possano discutere di religione, ma anche le donne, opportunamente formate, abbiano la facoltà di esprimere il proprio parere ed emettere *fatwa* (pareri giuridici), sebbene per lo più su temi inerenti la condizione femminile.

Accanto ai programmi religiosi che seppur in una cornice conservatrice promuovono una certa visibilità delle donne ci sono invece canali satellitari, come l'egiziano Al-Nas (la gente), che scelgono di non mostrare presentatrici donne, incluse quelle velate, e Maria TV, in onda a partire da Ramadan 2012, che presenta solo donne in *nigab*⁷. Nel caso di Al-Nas è interessante sottolineare che la scelta di non mostrare donne nei suoi schermi risale al 2006, ed è quindi anteriore allo scoppio delle rivolte. Certo l'arrivo al potere degli islamisti ha legittimato e rafforzato le scelte della redazione. Scrive Paolo Gonzaga: «In linea con gli altri canali salafiti, *Al-Nas* diventa più attiva dopo la rivoluzione del 25 gennaio quando abbandona il tradizionale quietismo che, nell'era del presidente Hosni Mubarak, l'aveva portata a preferire il sostegno al sovrano piuttosto che lo scoppio della *fitna*, la guerra interna all'Islam» (Gonzaga, 2013).

Sebbene partiti islamisti siano andati al governo in Tunisia, Marocco ed Egitto (in quest'ultimo paese solo per una breve stagione), va sottolineato che i cambiamenti in direzione di un'islamizzazione dell'informazione e della produzione culturale non sono apparsi, fino ad ora, radicali. Ci sono molte redazioni, produttori cinematografici, dirigenti televisivi, artisti, lavoratori dello spettacolo che hanno continuato a proporre programmi dalle forme e dai contenuti laici, quando non apertamente critici verso i nuovi establishment e più in generale verso l'Islam politico, come è il caso di alcune serie televisive mandate in onda durante il mese di Ramadan 2013 in Egitto e Tunisia (cfr. CAP. 1).

4

Pluralità di modelli femminili e multiple sfere pubbliche tra vecchi e nuovi media

Ciò che appare a due anni dallo scoppio delle rivolte è quindi una pluralità di modelli e di messaggi veicolati dalle televisioni e dagli altri media arabi. Una pluralità che già si era evidenziata nel corso dell'ultimo decennio. Le televisioni satellitari arabe, che raggiungono un potenziale pubblico di 340 milioni di persone su 22 paesi tra Nord Africa e Medio Oriente – senza contare gli arabofoni che vivono in Occidente e in altre parti del mondo – mostrano la convivenza di più modelli femminili. Accanto a programmi con telepredicatrici velate che educano alla devozione familia-

7. Il velo integrale che copre interamente la testa e il volto, lasciando una feritoia solo per gli occhi.

re, alla modestia del corpo e all'*empowerment* femminile all'interno di una cornice religiosa, ci si può imbattere grazie a TV private, ma anche di Stato, in programmi che propongono modelli femminili opposti. Si pensi ad esempio a *Joelle*, mandato in onda dal 2004 dal colosso delle telecomunicazioni saudite MBC e seguitissimo dal Nord Africa al Medio Oriente. Il format di ogni puntata presenta "donne normali" provenienti da diversi paesi della regione araba che si recano negli studi di una famosa make up artist libanese, Joelle Mardinian⁸, per trasformare il proprio look, anche facendo ricorso alla chirurgia estetica. Ci sono poi numerosi canali arabi dedicati all'intrattenimento musicale, dove diversi videoclip mostrano corpi sessualmente ammiccanti, in aperta opposizione ad altri videoclip in cui testi e immagini esprimono invece modelli di pietà islamica, religiosità, modestia nel vestire. A diversificare ancora i modelli femminili proposti dagli schermi televisivi contribuiscono anche i personaggi delle *musalsalat* (soap opera), provenienti per lo più dalla Turchia, che propongono archetipi femminili che, sebbene iscritti in un paradigma normativo che permane patriarcale, anelano all'uguaglianza nei rapporti di coppia e propongono comportamenti sociali che tengono insieme valori laici e religiosi (cfr. CAP. 1).

La pluralità di modelli femminili veicolata dai media arabi aumenta ancora se prendiamo in considerazione i cosiddetti nuovi media, che, sebbene presenti e attivi già da un decennio, si sono affermati in maniera decisiva nel periodo delle rivolte, ossia tra il 2011 e il 2012. In questo contesto si assiste a uno spiccato protagonismo femminile nel costruire la notizia, che produce maggiore visibilità delle donne e la proposizione di immaginari femminili attivi e rivendicativi dei propri diritti (cfr. CAPP. 2 e 7). In controtendenza rispetto ai media *mainstream* – nei quali le donne soffrono per invisibilità e stereotipi (al-Malki *et al.*, 2012), per l'esclusione da posti dirigenziali all'interno delle redazioni giornalistiche, anche quando presenti in numeri significativi al loro interno (cfr. CAP. 6) e per la mancanza di copertura mediatica anche quando scendono in politica e cercano di cambiare il volto dei parlamenti che hanno contribuito a trasformare (cfr. CAP. 5) – i cosiddetti nuovi media in alcuni casi permettono alle donne, che di solito non hanno facile accesso al dibattito pubblico, di esprimersi e condividere opinioni ed esperienze in maniera libera, finendo per operare un cambiamento di rilievo nella rappresentazione delle relazioni di genere.

Un'attenta analisi dei media ci mostra quindi che le donne arabe sono portatrici di una pluralità e una complessità di esperienze e di vissuti che non possono essere ricondotti ad un'unica tipizzazione femminile – cieca di fronte alla pluralità dei percorsi individuali e alle forme di ibridazione –, né tanto meno essere accettati o rifiutati attraverso le lenti di paradigmi normativi elaborati al di fuori delle culture in esame. L'esperta di media e genere Naomi Sakr, sulla base della lezione che viene dal femminismo postcoloniale, sottolinea che ciò che è visto come oppressione dall'esterno di una cultura può invece essere considerato tollerabile, se non addirittura vantaggioso, all'interno di quella stessa cultura (Sakr, 2004, p. 7). Ad esempio alcune donne musulmane vedono nella scelta del velo – considerato come la forma più visibile di

8. Joelle Mardinian, direttore creativo per il Medio Oriente del marchio Max Factor, nonché proprietaria di diversi saloni di bellezza e volto noto delle televisioni arabe, nel 2010 è stata riconosciuta "The Arab Woman of the Year".

una complessiva scelta di abbigliamento modesto – non solo un elemento di osservanza religiosa, ma anche uno strumento di *empowerment*, che permetterebbe loro di de-oggettivarsi da mero oggetto sessuale e di sottrarsi al ricatto del consumismo capitalista (Bullock, 2002). Posizioni queste ultime in netto contrasto con quelle di altre donne arabe come la blogger egiziana Aliaa El-Mahdy o l'attivista e blogger tunisina Amina Tyler, divenuta internazionalmente famosa per aver aderito al gruppo Femen, che hanno invece usato il proprio corpo nudo per sfidare costrizioni patriarcali e i concetti stessi di cittadinanza, democrazia, rivoluzione (cfr. CAP. 2).

Questa co-presenza di immagini di donne con differenti posizionamenti politici, culturali, sociali, generazionali e di classe è espressione dell'esistenza di molteplici sfere pubbliche. A partire dallo scoppio delle rivolte, queste plurali "counter-publics", per dirla con Nancy Fraser (1992), hanno ampliato gli spazi discorsivi e legittimato posizioni, argomenti e temi che sarebbero stati esclusi in una sfera pubblica unica ed egemonica. Negli ultimi anni in Egitto, Tunisia e Marocco, gruppi tradizionalmente emarginati dalle narrazioni dominanti, come donne e giovani, hanno potuto rafforzare il loro potere e la loro visibilità in differenti sfere pubbliche, parallele e talvolta conflittuali con quelle egemoniche, grazie all'accesso a una pluralità di media. Un esempio può essere offerto dalla copertura del tema della violenza contro le donne in Egitto: fortemente marginalizzato nei mass media egiziani e nella sfera pubblica governativa, ha conosciuto legittimazione e grande visibilità a livello nazionale e internazionale grazie all'azione di documentazione e denuncia portata avanti da attiviste e attivisti che si esprimono attraverso media alternativi, quali un certo cinema d'autore, blog, piattaforme on line, vignette e graffiti murali (cfr. CAPP. 2-4). Sebbene un recente rapporto dell'United Nations Entity for Gender Equality and Empowerment of Women, pubblicato nel marzo 2013, riveli infatti che il 99,3% delle donne in Egitto dichiara di aver subito una qualche forma di violenza sessuale, e il 58% delle intervistate abbia affermato di ritenere che i livelli di molestie e aggressioni siano aumentati dopo la cosiddetta *thawrat yanayr* (rivoluzione di gennaio)⁹, il tema è ancora poco affrontato nei mass media ufficiali, mentre importanti campagne sono state fatte attraverso i social media.

5

Tra maggiore libertà di espressione e difficoltà a trasformare istituzioni e sfera pubblica

Sebbene a due anni di distanza dalle prime sollevazioni che hanno portato alla caduta dei regimi di Ben Ali e Mubarak e alla riforma del sistema marocchino le donne continuano a soffrire, soprattutto nei media *mainstream*, di una certa invisibilità e/o

9. Alla sistematica violenza contro le donne – in casa, per strada, sui luoghi di lavoro – diffusa già durante il governo Mubarak va sommata una violenza di carattere politico esercitata come un'arma per escluderle dallo spazio pubblico e zittirne la voce di dissenso. Per i dati cfr. <http://www.unwomen.org/wp-content/uploads/2013/02/Sexual-Harassment-Study-Egypt-Final-EN.pdf> e http://www.un.org/apps/news/story.asp?NewsID=45377#.UeT_QoovN0c (ultimo accesso settembre 2013).

di mis-rappresentazioni che spesso le schiacciano in un paradigma normativo che le vuole o donna pia o donna-oggetto (Nashef, 2012), si registra una crescente pluralità di modelli femminili e una maggiore libertà di espressione delle donne, come testimoniano le esperienze di tantissime blogger quali la tunisina Lina Ben Mhenni, candidata al Nobel per la pace nel 2011 (cfr. CAP. 2) o l'affermazione di donne in ambiti prettamente maschili come la vignettistica, grazie a pioniere del genere quali l'egiziana Doaa el-Adl (cfr. CAP. 3). D'altronde non è una novità che le donne, soprattutto in cruciali momenti di svolta politica e sociale, cerchino di appropriarsi dei media per promuovere diritti e nuove idee di cittadinanza. Durante la prima metà del secolo scorso, nel corso delle battaglie per l'indipendenza prima e della costruzione di uno Stato postcoloniale poi, diverse donne, tra cui Malak Hifni Nassef (1886-1918), meglio conosciuta con lo pseudonimo Bahitat al-Badiya, e Durya Shafiq (1908-1975) hanno infatti usato i giornali per far sentire la propria voce contro l'occupazione coloniale e la disuguaglianza di genere (Camera d'Afflitto, 1998; Dabbous, 2004).

La maggiore libertà di espressione guadagnata con i cambi di regime succeduti alle rivolte del 2011-12 è però controbilanciata dalla difficoltà delle donne nell'agire liberamente lo spazio pubblico e vedersi riconosciuti pieni diritti di cittadinanza nei paesi che hanno contribuito a trasformare. Siamo di fronte a quello che Azzurra Meringolo ha qui definito il paradosso di genere: anche se l'immagine mediatica delle donne sta mutando, seppur tra molte difficoltà, nel senso della pluralità e diversificazione dei modelli proposti, lasciando spazio anche all'affermazione di rappresentazioni, e in particolare autorappresentazioni, positive e attive – veicolate soprattutto da media alternativi come sono appunto i social media, la vignettistica, la street art – le donne non sono ancora riuscite a trasformare le dinamiche socio-politiche dei nuovi Stati nella direzione dell'uguaglianza di genere auspicata al momento dello scoppio delle rivolte. Cosa produrranno sul lungo termine questi nuovi spazi di libertà di espressione conquistati è difficile da predire. Un graffito (si veda l'immagine di copertina del presente volume) disegnato in una strada del Cairo ben rende l'attuale situazione: nello schermo di una vecchia televisione appare il volto di un presentatore che ha le sembianze di Pinocchio, al fianco dello schermo è ritratto un uomo con la barba e la mimetica militare che punta un'arma verso una ragazza che gli punta a sua volta contro una telecamera. La televisione è bugiarda, gli islamisti armati minacciano la società, le donne si fanno media per raccontare la realtà e difendere i loro diritti. Non è ancora dato conoscere l'esito dello scontro in atto, ma certamente la battaglia non è ancora conclusa. Molte delle premesse e promesse di uguaglianza di genere, pari cittadinanza tra uomini e donne sono state tradite, ma tuttavia nuove possibilità si sono aperte per le donne di far sentire la propria voce e trasformare gli immaginari sociali dominanti sulle relazioni di genere.

6

I contributi del volume

Questo libro nasce all'interno del progetto "Arab Media Report" (www.arabmedia.report.it) – centro di studi volto allo sviluppo in Italia di una maggiore conoscenza

dei media dei paesi arabi e dei paesi a maggioranza musulmana (Iran e Turchia) – in collaborazione con la cattedra di Lingua e Cultura araba dell'Università LUISS Guido Carli. Il volume intende quindi parlare sia a un pubblico universitario che a lettori non necessariamente competenti del settore. Le autrici, per lo più ricercatrici universitarie, e comunque esperte del mondo arabo, hanno concentrato i loro contributi su tre paesi, Egitto, Tunisia e Marocco, e su diversi tipi di media, offrendo un ritratto variegato e pluridisciplinare del rapporto tra media e genere.

Nel CAP. 1 Renata Pepicelli mostra come le *musalsalat* non siano un semplice elemento di intrattenimento o di racconto sociale, ma possano essere strumenti che indirizzano costumi sociali e culturali, modelli di femminilità e mascolinità, costruzioni delle relazioni di genere. Attraverso l'analisi di alcune serie televisive mandate in onda dopo le rivolte del 2011, il capitolo mostra forme, limiti e contenuti del discorso pubblico in Tunisia e in Egitto, in particolare in relazione alla condizione delle donne – strette tra aspirazioni all'uguaglianza e paradigmi patriarcali – e all'affermazione dell'Islam politico nella regione.

Nel CAP. 2 Cecilia Dalla Negra racconta il ruolo delle donne nello sviluppo della rete sociale e della blogosfera in Egitto e in Tunisia partendo dall'esperienza delle prime cyber-attiviste, passando per le sollevazioni del periodo 2011-12 e per le grandi campagne organizzate dai movimenti femminili nel periodo successivo alle rivolte, fino a soffermarsi sui casi mediatici che hanno riscosso maggiore attenzione a livello internazionale. Guardando ai nuovi media come a possibili strumenti di *empowerment* e *gender equalizer* per le donne della regione, il capitolo analizza come blog, piattaforme, pagine Facebook siano stati utilizzati per veicolare messaggi, e quale impatto hanno avuto sulla sfera reale, concentrandosi in modo particolare sulle campagne del periodo postrivoluzionario incentrate sulla libertà di espressione in Tunisia e contro la violenza di genere in Egitto.

Nel CAP. 3 Azzurra Meringolo si concentra sull'autorappresentazione femminile, focalizzandosi da un lato sull'opera pionieristica di Doaa el-Adl, fumettista egiziana entrata nel mirino degli islamisti a causa di una sua vignetta ritenuta blasfema, e dall'altro sull'analisi di un significativo campione di graffiti apparsi all'indomani della cosiddetta "rivoluzione di gennaio" sui muri delle strade del Cairo. Seguendo da vicino, grazie ad una lunga ricerca di campo, l'attività di protagoniste di questi media, il capitolo mette a nudo il "paradosso di genere" che attraversa l'Egitto: e vale a dire l'esclusione delle donne dalle istituzioni e dal discorso politico a confronto con il loro protagonismo nella complessa trasformazione del paese.

Nel CAP. 4 Carolina Popolani ricostruisce l'immagine femminile che emerge dall'analisi di oltre trenta pellicole incentrate sul rapporto uomo/donna prodotte negli anni precedenti e in quelli immediatamente successivi alla caduta di Hosni Mubarak. Riscontrando continuità nelle problematiche, piuttosto che rottura, il capitolo addita nella violenza di genere, nella libertà sessuale, nell'attivismo del-

le donne alcuni dei temi maggiormente affrontati dalla cinematografia impegnata egiziana dell'ultimo decennio. Andando poi a ritroso nella storia del cinema d'Egitto, il contributo analizza la filmografia impegnata di Yousry Nasrallah e quella più commerciale di Inas El Degheidy, mostrando come in entrambi i casi siano centrali argomenti legati al diritto di famiglia quali il divorzio, l'infedeltà, l'affidamento dei figli, la poligamia.

Nel CAP. 5 Maryam Ben Salem e Atidel Majbri propongono un'analisi della visibilità mediatica dei politici donna in Tunisia dopo la caduta di Ben Ali tramite il paradigma del riconoscimento. Mettendo in evidenza gli ostacoli alla rappresentazione che le donne in politica incontrano sia sui vecchi che sui nuovi media e il loro livello di consapevolezza di questa difficoltà, le due autrici trattano del problema dell'abuso sessista, degli stereotipi e della discriminazione di genere che i politici di sesso femminile subiscono nella loro copertura mediatica.

Nel CAP. 6 Leila El Houssi analizza in termini comparativi le trasformazioni nell'ambito del giornalismo televisivo dal governo di Ben Ali al primo periodo successivo alla sua rimozione. Il capitolo mostra che le giornaliste tunisine beneficiavano di una certa mobilità verticale rispetto alle colleghe marocchine e algerine durante gli anni del regime di Ben Ali, ma subivano una realtà segnata da gerarchie di potere frutto di una cultura misogina e sessista. Un elemento quest'ultimo che persiste anche nella nuova Tunisia, per quanto si riscontri una dirompente crescita della presenza di donne nelle redazioni televisive.

Nel CAP. 7 Sara Borrillo prende in esame la differenza di modelli femminili proposti dai media di Stato e da alcuni media digitali animati dalla società civile progressista. Mentre, seppur nel segno di una certa liberalizzazione, i media statali e soprattutto quelli religiosi, come la TV Assadissa, propongono un ideale di donna rispettoso dell'equilibrio sociale patriarcale, alcuni media digitali, come la rivista "Qandisha", diffondono un'immagine femminile indipendente e non dogmatica: un segnale di riappropriazione della presa di parola pubblica da parte delle donne, nell'ambito della lotta del Movimento del 20 febbraio per l'ampliamento degli spazi democratici.

7

Traslitterazioni

Per agevolare la lettura di un pubblico di non specialisti, si è optato per una traslitterazione semplificata dei termini arabi presenti nel testo. Si è quindi omesso di segnalare con i diacritici le consonanti enfatiche, la 'ayn e la hamza, e le vocali lunghe. Allo stesso modo, i nomi propri e i titoli arabi di film, soap opera e programmi televisivi sono stati citati nella forma più diffusa a livello internazionale, allo scopo di rendere più facilmente reperibili le informazioni date.

8

Ringraziamenti

Per la stesura di questo libro desidero ringraziare diverse persone. Innanzitutto Giancarlo Bosetti, direttore di “Arab Media Report”, per aver creduto in questo progetto e aver sostenuto la pubblicazione del presente volume, e Francesca Corrao, che ha mostrato, a me e a una generazione di studiosi, l’importanza dello studio dei media, in quanto strumenti indispensabili per comprendere l’evoluzione delle società arabe. A vario titolo altre persone sono state preziose e desidero qui ricordare in particolare Francesca Cafèri per i consigli, Letizia Durante per il pragmatismo, Valeria Spinelli per aver uniformato le traslitterazioni, le autrici dei contributi qui pubblicati, e in particolare Azzurra Meringolo, per avermi seguito su questa strada, i due *referees* che hanno eseguito la *peer review* per i commenti, Francesco e Pietro Feola per accompagnarmi nelle mie ricerche.